



Corpi Civili di Pace per la Difesa Popolare Nonviolenta

La costruzione dell'alternativa alla violenza e un nuovo approccio alla gestione dei conflitti

Gianmarco Pisa | Istituto Italiano di Ricerca per la Pace - Rete CCP
Corpi Civili di Pace | gianmarco.pisa@gmail.com

numero progressivo arabo | anno

Abstract_

Relegata in un cono d'ombra, dopo l'entusiasmo degli anni Novanta, l'esigenza di un'alternativa all'intervento armato torna alla ribalta, oggi che la guerra giunge a minacciare anche i nostri confini.

Difesa Popolare Nonviolenta | Corpi Civili di Pace | Sicurezza | Nonviolenza | Pace | Difesa | Conflitti

01_ Introduzione. Cosa si intende per Difesa Popolare Nonviolenta

Si tende spesso a fare confusione tra i termini in uso presso il movimento per la pace e la nonviolenza per designare pratiche di difesa alternative a quella di tipo militare: è così che locuzioni come “difesa civile”, “difesa sociale” e “difesa popolare”, in particolare “nonviolenta”, finiscono talvolta per sfiorarsi, quando non per sovrapporsi.

In effetti, soprattutto nella riflessione dei teorici che le hanno designate, tali denominazioni non sono coincidenti. Se la “difesa civile” rappresenta una modalità (e più complessivamente un “modello”) di difesa del territorio con mezzi e strumenti civili e, di conseguenza, alternativa alla difesa militare, la “difesa popolare nonviolenta” costituisce un *di più*, trattandosi di una modalità e, quindi, un “modello”, di difesa alternativo a quello militare, realizzato con strumenti civili, con forte grado di consapevolezza, di adesione e di partecipazione a livello popolare e con l'adozione di metodi e pratiche ispirate alla nonviolenza, in specie gandhiana (Tullio F., 2001).

02_ Premesse della costruzione della Difesa Popolare Nonviolenta

Nel suo ancoraggio alla lezione gandhiana, troviamo alcuni dei motivi di fondo della ricerca e dell'azione sulla Difesa Popolare Nonviolenta. Antesignano dei Corpi di Pace, lo *Shanti Sena* (“Esercito di Pace”) rappresenta, nella visione gandhiana, l'applicazione del Satyagraha all'interno della dinamica di conflitto e per estensione l'intervento nonviolento, realizzato da civili, preparati e disposti al sacrificio personale, per l'interposizione nel conflitto e la cessazione della violenza.

Più che un Corpo di Pace “in termini”, lo *Shanti Sena* era concepito come strumento di mobilitazione popolare, un autentico movimento di rivendicazione di massa, animato da veri “soldati della nonviolenza”, in grado di agire per il miglioramento delle condizioni sociali della popolazione dello sterminato sub-continente indiano.

Non è un caso che solo dopo l'indipendenza dell'India (1948) tale “Esercito di Pace” cominciasse ad essere concepito come un autentico “Corpo di Pace” e Gandhi prefigurasse per tale organizzazione delle funzioni di vero e proprio peace-keeping nonviolento, con compiti, tra gli altri, di interposizione nel quadro della disputa indo-pakistana

per il Kashmir.

Tale intuizione, che va collocata all'origine della moderna riflessione per i Corpi Civili di Pace, venne proseguita dal suo successore, Vinoba “Baul” Narayan, che ne formalizzò la nascita nella prima conferenza organizzativa del 1957 e, ancora dopo, da Narayan Desai, con la cui direzione, dal 1962, lo *Shanti Sena* arrivò a contare fino a seimila membri, operando come un'organizzazione strutturata di massa in diversi contesti locali.

Cosa, nella cornice dello *Shanti Sena*, si debba intendere per “lavoro di pace” e come lo *Shanti Sena* intendesse operare per l'interposizione nonviolenta e la gestione costruttiva, può essere illustrato con le parole dello stesso Narayan Desai, quando rimarca che «le *Shanti Sena*, fin dall'inizio della loro storia, si sono occupate dei conflitti tra le comunità. Gandhi affermò che andava organizzata un'unità di *Shanti Sena* per risolvere i problemi, inizialmente politici, poi anche religiosi, che si andavano creando. A Bombay, all'epoca, fu chiesto alle persone nonviolente di organizzarsi e di interporre in situazioni di violenza». Più avanti ricorda che «le *Shanti Sena*, in alcuni casi, ... predissero e prevennero la violenza, mentre altre volte ciò non fu possibile» (L'Abate A., 2008).

Ne viene fuori il profilo di un'organizzazione popolare nonviolenta assai flessibile, adattabile e soprattutto moderna, capace di fare dell'interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto inter-comunitario il proprio compito saliente e di abbinare all'efficacia dell'intervento la capacità-chiave di allerta preventiva. La sua forza è stata quella di costruire un processo sociale di tipo nonviolento attraverso un'organizzazione di massa capace di lavorare, con i principi e gli strumenti della nonviolenza gandhiana, sulle cause dell'ingiustizia e sui presupposti della violenza all'origine dei conflitti.

Fu proprio per superare il limite intrinseco alla loro natura, quello di essere profondamente radicato nel contesto del sub-continente ed agire prevalentemente a livello locale, che, dal 1961, alcuni attivisti dello *Shanti Sena* (tra cui Jayaprakash Narayan e Michael Scott) decisero la costituzione di vere e proprie “World Peace Brigades” (“Brigate Internazionali di Pace”), attive in particolare tra il 1962 ed il 1965 per promuovere la nonviolenza ed i principi della “trasformazione costruttiva” in diversi contesti di lotte di liberazione, specie tra i movimenti africani di emancipazione coloniale. Tali Brigate, ispirate dalla lezione nonviolenta e costituite sulla scorta delle formazioni gandhiane, erano concepite come una “organizzazione di pari” ed operavano come un gruppo orizzontale, in grado di agire a livello di base in contesti internazionali di conflitto.

All'atto della formazione, le PBI (*Peace Brigades International*), che di quella comunità rappresentano l'evoluzione, attestarono, nella conferenza di Grindstone Island, in Canada (1981), di volere costituire «un'organizzazione con la capacità di mobilitare volontari formati in aree di tensione, per prevenire focolai di violenza. Queste Brigate di Pace, concepite per rispondere a bisogni ed appelli specifici, si attiveranno in missioni non-partigiane che possano includere iniziative di pacificazione, mantenimento nonviolento della pace e servizio civile umanitario; esse si costituiscono sulla base di un patrimonio di azioni nonviolente: tale impegno ... può fare la differenza negli affari umani» (*Grindstone Island Consultation*, 1981).

Ancora oggi, il lavoro teorico e pratico sulla DPN, forte della lezione gandhiana e temprato dalle sperimentazioni, nel corso dei decenni successivi, messe in campo, in particolare, dalle PBI, da NP (*Nonviolent Peaceforce*) e da varie altre strutture, trova nella nonviolenza il proprio ancoraggio teorico e morale e nella ricerca-azione una delle proprie condizioni di lavoro fondamentali.

Non va dimenticato che, quando si parla di "difesa popolare nonviolenta", si intende sia un "concetto" di difesa del territorio basato sulla nonviolenza e alternativo al militare, sia una "pratica" di difesa dalla violenza e di prevenzione dei conflitti armati che va continuamente aggiornata ed approfondita, derivando dalle lezioni teoriche i contenuti di intervento e dalle pratiche di azione le acquisizioni da generalizzare.

Questo spiega, da un lato, il riferimento alla metodologia di ricerca-azione, dall'altro, il legame tra la Difesa Popolare Nonviolenta e le odierne sperimentazioni in termini di Interventi Civili di Pace e Corpi Civili di Pace. Nel corso degli anni Novanta, la Difesa Popolare Nonviolenta sembrò trovare una sua "nuova primavera", grazie soprattutto alle rivendicazioni dei movimenti popolari ed alla ispirazione nonviolenta di parte importante di quei movimenti, per la pace e il disarmo, che avevano salutato nella fine della guerra fredda e dell'"equilibrio del terrore", l'avvento di un "mondo nuovo".

In tempi recenti quello slancio si è assai raffreddato sebbene in Italia permangano esperienze significative quali il Tavolo per gli Interventi Civili di Pace e, dal punto di vista delle strutture organizzate, l'IPRI (*Italian Peace Research Institute* - Istituto Italiano di Ricerca per la Pace) - Rete CCP (Corpi Civili di Pace).

03_ Forme e Pratiche di demilitarizzazione

Oggi, alcuni Stati sovrani mantengono un proprio strumento di difesa, o attraverso corpi di polizia, o attraverso accordi di protezione militare con Stati o Organizzazioni terze, capace di fare a meno di vere e proprie "forze armate". Ciò non significa, d'altro canto, che vi sia una vera e propria relazione tra queste forme di demilitarizzazione dell'apparato di sicurezza e ciò che abbiamo sin qui definito come Difesa Popolare Nonviolenta.

A differenza della "difesa civile", infatti, la Difesa Popolare Nonviolenta non rappresenta semplicemente una modalità di difesa senza armi e senza esercito, bensì una alternativa al consueto modello militare di difesa e di sicurezza, basato essenzialmente su tre connotati: il carattere eminentemente "difensivo" della "difesa", l'ancoraggio alla nonviolenza (come criterio, metodo e pratica) e l'adesione, il radicamento ed il coinvolgimento popolare. Pertanto, è essenzialmente in tre contesti nazionali che si ravvisa una relazione tra l'assenza delle Forze Armate e la pratica della Difesa Nonviolenta: il Costa Rica (ha abolito l'esercito nel 1949, si è dichiarato neutrale dal 1983, si dota esclusivamente di forze di polizia per compiti di vigilanza, controllo e sicurezza, investe nello sviluppo umano e sociale e rappresenta uno degli Stati meno politicamente "turbolenti" del sub-continente, con una sostanziale assenza di colpi di stato militari nel corso degli ultimi decenni); le Isole Mauritius (l'unico Stato africano, secondo la *Freedom House*, dotato di sistema politico e di istituzioni nazionali pienamente democratiche, mantiene, dal 1968, solo una forza di polizia); e Panama (ha abolito le forze armate nel 1990 e sancito tale istituzione con modifica costituzionale nel 1994).

In generale, un sistema di sicurezza è coerente con il mandato e il profilo della DPN nella misura in cui si fonda sulla centralità del principio della "sicurezza umana" e si dota di compiti esclusivamente difensivi, ispirati alla nonviolenza, orientati alla difesa del territorio e alla prevenzione dei conflitti armati. Un caso a sé è quello costituito dall'Unione Europea, per la sua ambiguità o, se si vuole, ambivalenza strategica: ben lungi dall'essere assimilabile ad un qualsivoglia attore statale (sia per l'impossibilità di definirne un proprio ambito di sovranità specificamente nazionale, sia per la configurazione stessa della sua architettura istituzionale), essa si comporta tuttavia, in determinati settori, secondo modalità analoghe a quelle degli attori statuali, basti pensare alla cosiddetta "proiezione esterna" dell'Unione nei settori della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario. In questo senso, l'Unione Europea va presa in considerazione, come attore quasi-statale e multi-statale (inter-governativo), privo di un proprio esercito (sono note le annose e sfibranti disquisizioni intorno al dispositivo europeo di sicurezza comune) ma attivo nel campo della prevenzione delle crisi e della gestione dei conflitti.

04_ L'orizzonte europeo della gestione delle crisi

Nell'appello «L'Europa muore o rinasce a Sarajevo», Alex Langer elencava le idee-guida dell'elaborazione medesima dei Corpi di Pace Europei:

- a. il valore del diritto;
- b. l'offerta dell'integrazione: più che qualunque ... piano di pace, funziona il semplice invito «vieni con noi, unitevi a noi»;
- c. massimo sostegno a chi decide di dialogare e a chi sa reintegrare: [...] per sostenere le forze del dialogo e della ricerca di soluzioni comuni;
- d. massimo sostegno alle reti che ricostruiscono legami: dai *network* di studenti e di professori ai comitati per i diritti umani;
- e. la prevenzione del conflitto: situazioni di pre-guerra, dove l'esplosione violenta del conflitto può essere evitata (Kosovo, Macedonia, Vojvodina ...), ma dove occorre concentrare grande attenzione, forte presenza internazionale ed intensa opera civile (Langer A., 1995).

A livello europeo, sebbene il dibattito sull'argomento dati almeno al 1995, a seguito dell'assise comunitaria dedicata al tema dei "Corpi Civili di Pace" e sostenuta, all'epoca, dallo sforzo, in particolare, di Alex Langer (presidente dei Verdi Europei) ed Ernst Gülcher (coordinatore dell'intergruppo europeo su pace, diritti e sicurezza umana), passi avanti significativi sono stati fatti solo dal 1999: dapprima con l'approvazione di due importanti risoluzioni (la raccomandazione del Parlamento Europeo del 10 Febbraio 1999 sull'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo e la risoluzione dello stesso Parlamento Europeo sulla comunicazione della Commissione Europea del 13 Dicembre 2001 per l'istituzione di un Corpo Civile di Pace nell'ambito del Meccanismo di Reazione Rapida); quindi con la redazione di due studi di fattibilità, il primo del Parlamento Europeo (2004) *On the European Civil Peace Corps* e il secondo della Commissione Europea (2005) *On the Establishment of a European Civil Peace Corp*; infine con l'adozione dello "Strumento per la Stabilità", entrato in vigore il 1 Gennaio 2007, funzionale a conferire organicità, effettività ed efficacia agli strumenti di intervento civile della Unione Europea nei contesti di crisi e di conflitto.

La Commissione Europea, dopo avere dilazionato l'ipotesi di costituire un Corpo Civile di Pace, ha effettuato nel 2006 uno studio di fattibilità cui, tuttavia, non ha fatto seguito alcun *follow-up* né

alcuna indicazione agli Stati Membri. L'unico elemento emerso, tra quelli costituenti il profilo del Corpo Civile di Pace, è quello della formazione; si tratta ancora di definire il rapporto con i governi nazionali e le istituzioni internazionali "sul campo", ma la rilevanza "di fase" di questo compito è tanto più accresciuta oggi all'indomani dell'invio e con le lezioni acquisite sulla scorta della più importante e impegnativa missione civile della storia della proiezione esterna dell'Unione Europea, vale a dire la EULEX (*European Union Rule of Law Mission*) in Kosovo, volta a monitorare la situazione successiva alla definizione dello *status* regionale (istituita nel 2008 e resa operativa dall'Aprile 2009). A livello europeo, la struttura di pianificazione dell'intervento civile è oggi il cosiddetto Civ. Com. (*Civilian Commission for Crisis Management*), a sua volta legato a tre linee di finanziamento (2007-2013):

- 1) "Stability Instrument" per la cooperazione multi-livello con i Paesi terzi, specie in contesti di crisi;
- 2) fondi per la costituenda "European Peace-building Agency" (EPA), con specifiche finalità operative;
- 3) fondi dello "European Peace-building Liaison Office" (EPLLO), struttura di collegamento tra società civile e istituzioni comunitarie sulle misure di peace-building.

Nell'ambito dello *European Peace-building*, gli obiettivi sono:

- 1) prevenire i conflitti violenti;
- 2) rafforzare le capacità di prevenzione e
- 3) professionalizzare i contingenti di intervento;

e, nell'ambito della più ampia interfaccia istituzionale internazionale costituita dal GPPAC (*Global Partnership for the Prevention of Armed Conflict*), le questioni aperte sono:

- 1) ruolo e contributo delle OO. SS. CC.;
- 2) adeguatezza e competenza delle stesse organizzazioni del cosiddetto "Terzo Settore" Europeo;
- 3) autonomia ed indipendenza di queste ultime dalle autorità governative dei Paesi inviati.

05_ La percezione del corpo sociale secondo la Difesa Popolare Nonviolenta

La Difesa Popolare Nonviolenta, in quanto attivazione di un principio di sicurezza collettiva basato sulla adesione, il coinvolgimento e la partecipazione attiva della cittadinanza, presuppone un vero e proprio processo di *responsabilizzazione* della società civile: *responsabilizzazione* che, se da un lato serve ad alimentare la mobilitazione difensiva che, meglio della "chiamata alle armi" militare, può concorrere alla difesa e alla tutela del territorio e della popolazione, dall'altro

rappresenta anche la condizione essenziale per una efficace politica preventiva.

Vi è qui una delle differenze di fondo, in relazione al protagonismo accordato al corpo sociale, tra la difesa militare e la difesa nonviolenta. La prima presuppone una società civile che “delega”, affidando un mandato alle tecniche, ai tecnici ed all’esercito professionale quale tutore dell’ordine, attivatore della forza armata sia all’interno sia all’esterno dei confini nazionali ed artefice della “repressione”, più che della “prevenzione” della violenza. La seconda, la difesa nonviolenta, si basa sulla responsabilità e la partecipazione, rifiuta la delega e la separazione dei corpi di difesa, dal momento che è “popolare” la stessa pratica della difesa e, di conseguenza, è il corpo sociale in quanto tale, opportunamente addestrato e preparato con metodi e tecniche non militari e nonviolente, a doversi mobilitare per la difesa del territorio e della popolazione.

Non si dimentichi, peraltro, che proprio gli Stati che riducono le spese per il “militare”, ri-orientando gli investimenti verso il “civile” ed il “sociale”, sono anche quelli (si pensi, almeno, a Costa Rica, alla Svizzera ed al Venezuela Bolivariano) che riescono a conseguire *performance* migliori sia in termini di benessere sociale e progresso civile, sia in termini di stabilità e sicurezza.

Il problema del carattere “elitario” delle modalità e delle pratiche di difesa “alternativa” è, allo stesso tempo, il problema del seguito “elitario” della nonviolenza stessa, molto spesso adottata ed alimentata da minoranze con scarso o nullo seguito a livello popolare. È certamente un problema di sistema: non si vede perché un certo *mainstreaming* dovrebbe avere interesse a diffondere modelli e storie di successo della nonviolenza e della difesa nonviolenta, quando il sistema stesso si basa su modelli e prassi che contraddicono *in radice* il perseguimento della nonviolenza e la prevenzione della violenza.

Certo, senza aggiungere altro e senza interrogare anche le responsabilità del movimento per la nonviolenza e dei nonviolenti stessi, ricordare che il sistema dominante si basa sulla violenza e respinge ogni sforzo in direzione di una alternativa nonviolenta, rischia di tradursi in un alibi, comodo quanto si vuole, ma sterile e, in definitiva, frustrante. Il punto è quello già indicato da Alex Langer circa il *che fare* dei nonviolenti di fronte alle grandi tragedie della violenza del nostro tempo; lo stesso che, tra gli altri, Enrico Peyretti ha sintetizzato con queste parole: «La nonviolenza è un impegno e una lotta libera dall’ossessione e dall’ideologia della vittoria, la quale è consustanziale all’ideologia della violenza, perché dovere e volere *vincere a ogni costo* trascina a far violenza. Questo

far conto sull’efficacia della nonviolenza, che sempre testimonia la pace, anche quando è sconfitta, non è affatto «fondamentalismo pacifista», non è «esaltazione a basso costo del martirio», né «l’esporsi masochisticamente al danno della guerra» da parte di «esaltatori del martirio» (quando invece figure di un simile autolesionismo sacrificale sono tipiche della mitologia violenta, fino alla figura tristemente attuale dell’attentatore suicida-omicida)» (Peyretti E., 2012).

06_ “Buone prassi” per i Corpi Civili di Pace e la Difesa Popolare Nonviolenta

L’agenda fissata - a suo tempo - dalla presidenza lussemburghese del Consiglio dell’Unione Europea (2005) ha permesso di individuare cinque *focus*, poi sostanzialmente acquisiti dal movimento di società civile dei Paesi Membri, ivi compreso quello italiano, che li ha tradotti in tre linee-guida:

- 1) definire una “filiera della pace” (con una delega ministeriale per il peace-building, una struttura centrale e fondi stabiliti per garantire continuità ed efficacia agli interventi civili di pace);
- 2) realizzare un istituto centrale di coordinamento delle azioni civili di *conflict transformation* (sul modello della IPRI, *International Peace Research Institute*, impegnata nella ricerca-azione per la gestione costruttiva dei conflitti territoriali ed internazionali);
- 3) consolidare una “comunità di pratiche” ed una letteratura esperienziale nel settore, sperimentando progetti di intervento civile “sul campo”, attraverso il quadro disposto dalla legge 49/1987 (in via di riforma) e dalla legge 180/1992.

Nell’ambito del Tavolo per i Corpi Civili di Pace istituito nel 2007 ed operativo sino al 2008, con la fine della XV Legislatura, presso il Ministero degli Affari Esteri, sono stati presentati due lavori sperimentali, una ricerca-azione per il monitoraggio delle esperienze sviluppate ed una azione di educazione alla pace, fruendo di canali di finanziamento differenziati, afferenti alle erogazioni degli Enti Locali e ai fondi disponibili presso il Ministero (Farruggia F. - Gambino V. - Pignatti M. - Pisa G., 2009). Se resta aperto, tra le espressioni di società civile, il dibattito circa la denominazione, il mandato e la cooperazione con altri attori (civili/militari) dell’intervento internazionale, sebbene passi significativi siano stati compiuti in tale direzione, sia attraverso la definizione dei criteri degli Interventi Civili di Pace italiani da parte del Tavolo ICP (2012), sia attraverso il programma di costruzione di Corpi Civili di Pace in Kosovo sviluppato nell’ambito di IPRI - Rete CCP (2011-2012), altrettanto in corso d’opera è la riflessione intorno al profilo professionale, tant’è vero che ancora non risulta stabilita

una denominazione condivisa (la più diffusa è di *operatore/operatrice di pace*), né è stata avanzata una proposta specifica intorno alla definizione del profilo professionale sulla base delle fasi della *escalation* piuttosto che degli ambiti di intervento.

Detto altrimenti, se dei CCP sono noti i compiti, non sono ancora ben definiti né il mandato né gli ambiti. Per quanto riguarda questi ultimi, in particolare, essi possono essere identificati attraverso i seguenti:

- a. "sicurezza umana": accompagnamento, protezione civile, tutela dei soggetti deboli/esposti;
- b. "lavoro di pace": *confidence building, dialogue building, community building* ed *empowerment*;
- c. "diritti umani": tutela dei diritti, monitoraggio civile ed elettorale, *rule of law* (stato di diritto).

A fronte di tali elaborazioni, il Corpo Civile di Pace resta così definito come un contingente civile composto da personale non armato impegnato in contesti di conflitto, con un mandato che dipende sia dai livelli di *escalation* della violenza, sia dal compito attinente al contesto-obiettivo. Il contingente è composto da personale volontario e professionista, sulla scorta di un percorso formativo a tappe che preveda una formazione di base a contenuti trasversali quale "nucleo di riferimento" ed una

formazione specifica a contenuti tematici proiettati sulla "funzione" (ad es. lungo le tre macro-aree su indicate); il tutto a valere del mandato, del profilo progettuale e del contesto-obiettivo, per evitare che la composizione di personale volontario e professionista si traduca in una "gerarchia interna" tra personale di "serie A" e di "serie B".

07_ In conclusione

Perché diventino acquisizioni e pratiche a livello di massa, le metodologie e le attivazioni della Difesa Popolare Nonviolenta e, conseguentemente, dei Corpi Civili di Pace, hanno due strade: la conoscenza e la formazione. Serve *conoscere* quanto l'interposizione nonviolenta e la resistenza nonviolenta abbiano saputo fare, nel corso delle epoche, per prevenire i conflitti armati, conseguire soluzioni pacifiche e scalzare dittature e tirannidi. E serve *formarsi* alle tecniche dell'azione diretta nonviolenta e della risoluzione nonviolenta dei conflitti, per acquisire strumenti concreti ed assumere uno sguardo alla trasformazione dei conflitti con mezzi e secondo fini nonviolenti. Sapendo che la strada non è né breve né semplice ma che, se non la si inizia, non la si potrà mai portare a compimento.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (2006), La pace preventiva. La centralità della prevenzione per arginare il terrorismo, i conflitti violenti e le crisi umanitarie, *Quaderni di Pacedifesa* (n. 0.06), pp. 03-28 e 34-36.
- Chiani G. (2009), Verso un corpo civile di pace. Nonviolent Peaceforce in S. Lanka, *Quaderni di Pacedifesa* (n. 1.09), pp.11-15.
- Drago A. (2011), *Interposizione Popolare Nonviolenta e Peacekeeping dell'ONU* (Dissertazione per il Corso di Laurea in Scienze per la Pace e Difesa Popolare Nonviolenta), Pisa: Università degli Studi.
- Galtung J. (2003), *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcuni condizioni psicologiche* (Relazione tenuta in occasione del Premio "Morten Deutsch" per la *Conflict Resolution*, 110° Congresso della "American Psychologist Association - Peace Division", Chicago, 25 Agosto 2002), Pisa: Edizioni Quaderni di Satyagraha.
- L'Abate A. - Desai N. (2008), Storia e Attività delle Shanti Sena indiane, in L'Abate A. - Porta L., *L'Europa e i Conflitti Armati*, Firenze: FUP (Firenze University Press), pp. 323-360.
- Langer A. (1995), Per la creazione di un Corpo Civile di Pace dell'ONU e dell'UE, *Azione Nonviolenta* (n. 10/95), pp. 33-39.
- Mahony L. - Eguren L. E. (1997), *Unarmed Bodyguards: International Accompaniment for the Protection of Human Rights*, Sterling, Virginia (USA): Kumarian Press.
- Nava J. (2007), *Democracia y defensa popular no-violenta*, Madrid: Mundo Libre Ediciones
- Peyretti E. (2012), *Difesa senza Guerra. Bibliografia storica delle lotte non-armate e nonviolente*, Taranto: Peacelink.
- Pisa G. (2012), Bosnia ed Erzegovina: i Volti, le Storie. Ipotesi per la trasformazione a sfondo culturale del conflitto etno-politico, *Quaderni di Pacedifesa* (n. 1.12), pp. 06-20 e 34-50.
- Pisa G. (2006), *Conflict Transformation. Studio di Fattibilità sui Corpi Civili di Pace*, Torino: IPRI (*Italian Peace Research Institute* - Istituto Italiano di Ricerca per la Pace).
- Salvoldi G. - Lush G. (1999), *Kosovo: Nonviolenza per la Riconciliazione*, Bologna: EMI (Editrice Missionaria Italiana).
- Tullio F. (2001), *La difesa civile e il progetto "Caschi Bianchi": peace-keeper civili disarmati*, Roma: Franco Angeli
- Weber T. (1993), From Maude Royde's Peace Army to the Gulf Peace Team: An Assessment of Unarmed Interpositionary Peace Forces, *Journal of Peace Research*, vol. 30 (n. 1), pp. 45-60.